

Davide GUERZONI

Recensione a: Francesco D'Agostino
*Introduzione alla biopolitica**

Il volume, costruito come un dizionario minimo della materia, comprendente dodici lemmi (aborto, autonomia, bioetica, biopolitica, biotecnologie, evoluzione, fragilità, nudità, omosessualità, persona, tecnica, vita), trova il proprio nucleo fondamentale nelle voci *bioetica* e *biopolitica*.

D'Agostino si rammarica innanzitutto del mancato raggiungimento, da parte della bioetica, al contempo «*pratica sociale* che ha come proprio oggetto privilegiato [...] l'esperienza di quella particolarissima scienza che è la medicina» (p. 39) e «*disciplina filosofica*» frustrata da limiti di «*fragilità* e di *impurità metodologica*» (p. 44), di «una adeguata dimensione *critica*, l'unica in grado di legittimarla», vista anche la «perdurante immaturità epistemologica e della disciplina e [...] di molti dei suoi cultori» (p. 38). Secondo l'autore, raggiungere tale dimensione critica significa conseguire la «capacità di analizzare spregiudicatamente le proprie condizioni di possibilità», un «accanito atteggiamento di ripulsa nei confronti di ogni pregiudizio ideologico, culturale o religioso», la «convincimento che esista un *bene umano oggettivo* e che esso coincida in definitiva con la stessa *identità dell'uomo*, [...] sottratta ad ogni indebita forma di pressione e omologazione *politica*». La bioetica critica «non fa riferimento a principi che essa stessa non sia in grado di fondare»: «la logica della sacralità della vita o quella della sua dignità», «le ragioni dell'etica della cura e dell'etica dell'autonomia», devono esserle «irrilevanti». Secondo D'Agostino, l'unico modo per «dare un fondamento *critico* alla bioetica e [...] consentirle di attivare con qualsiasi interlocutore un discorso capace di esibire in forma dialogica e comunicativa le proprie buone ragioni» è un'analisi oggettiva del tema del *bios* (cfr. pp. 53-54).

Il tema dell'analisi del *bios* fonda la riflessione dell'autore a proposito del concetto di biopolitica. D'Agostino, dissociandosi dalla nozione ordinaria di «traduzione in leggi, regolamenti, norme dei principi dell'etica medica», la definisce come «*totale presa in carico* e [...] *gestione integrale*

* F. D'AGOSTINO, *Introduzione alla biopolitica*, Aracne, 2009.

della vita biologica da parte del potere»: la bioetica sarebbe quindi «quel paradigma – tipicamente moderno – che ritiene l'*humanitas* non un presupposto, ma un *prodotto* della prassi» (pp. 55-56). La reale portata dell'istanza biopolitica sarebbe dunque, secondo l'autore, «poco percepita e riduttivamente tematizzata»; se ne individuerebbero benevolmente «solo le dimensioni più estrinseche, quali la presa in carico da parte della sanità pubblica della tutela del diritto alla salute», mentre il vero significato della biopolitica si rivelerebbe solo «quando essa giunge a svuotare i concetti di vita e morte, di salute e di malattia, di terapia e di cura di ogni specificità naturalistica e scientifica (oltre che, ovviamente, antropologica)» (p. 60).

Nella logica biopolitica affermatasi nella modernità, infatti, per D'Agostino è «impossibile valorizzare la fragilità del *bios*», da intendersi come «assunzione della piena consapevolezza ontologica della *finitudine*, o, se si vuole, della *mortalità*, di quella dimensione cioè che [...] contrassegna l'identità umana e ci apre la strada per la sua comprensione autentica» (cfr. pp. 125-134). «*Rivendicare la fragilità come principio identitario*», secondo l'autore, sarebbe allora il modo per «far saltare (o almeno risanare) il paradigma biopolitico». D'Agostino sostiene infatti l'esistenza di una vera e propria *strategia* della biopolitica contro la fragilità: «i soggetti fragili nella prospettiva biopolitica sono quelli che vanno denunciati come tali, poi eventualmente “riparati” (ove possibile), e infine *sostituiti*, naturalmente dopo che ne sia stata dichiarata l'*indegnità* di viventi e ne sia stata programmata la distruzione» (pp. 75-77).

La biopolitica, nell'accezione utilizzata dall'autore, avrebbe assunto un'inquietante pervasività, di cui sarebbero ravvisabili esempi nella «legalizzazione pressoché planetaria dell'aborto», nell'alterazione dell'equilibrio alla nascita tra i sessi, nelle pratiche di procreazione assistita, nell'eutanasia (cfr. pp. 63-71). La riflessione sul tema dell'aborto prende le mosse da alcune osservazioni: D'Agostino lo descrive come una pratica universalmente conosciuta, da sempre tollerata, eppure «oggetto di rimozione, di deplorazione o di riprovazione sociale», priva in ogni cultura di una «*adeguata* elaborazione simbolica» e non riconducibile «a dinamiche di repressione sociale o sessuale», poiché «incidendo sulla generazione, incide sul *presupposto* stesso di ogni vincolo sociale e di ogni regolamentazione sociale della sessualità» (pp. 10-11). L'aborto, secondo D'Agostino, ha trovato la rappresentazione simbolica storicamente mancante solo nell'attuale «contesto biopolitico consolidato», «elaborando la pretesa di essere riconosciuto alla stregua di un *diritto fondamentale*». Da ciò risulterebbero «un'alterazione della rappresentazione del *bios*» e una destrutturazione del linguaggio ordinario, che non sarebbe più in grado di nominare il nascituro se non come un (generico) “prodotto del concepimento” e la sua intenzionale soppressione se non come “interruzione volontaria della gravidanza”» (p. 63). La sua legittimazione avrebbe poi prodotto una «erosione della stessa identità femminile», poiché

l'«orgoglio procreativo» della donna finirebbe per essere esplicitamente rifiutato come «*non valore*», fino al caso estremo dell'aborto terapeutico, in cui «la donna, chiamata dalla natura ad assumere il ruolo di *dare la vita*» sarebbe indotta «ad attribuirsi il ruolo di [...] *giudice della qualità della vita*» (pp. 18-19).

Punti nodali della riflessione dell'autore sull'eutanasia sono invece i concetti di *autonomia* e di *arbitrio*: «la richiesta di sospensione delle cure» con «un'evidente o addirittura un'esplicita motivazione *eutanasica*» non sarebbe valutabile come «*autonoma*» e non avrebbe «legittimazione etica» (p. 27). Per l'autore, «la vita non è un oggetto in merito al quale la nostra volontà possa disporre alcunché», mentre tale richiesta di interruzione delle cure, mossa da una volontà «deformata» dai timori del paziente terminale, porrebbe l'«operatore» della stessa in una posizione «aberrante» (pp. 28-29). L'eutanasia, superata, poiché svuotata del proprio significato da «uno dei veri, autentici trionfi della medicina novecentesca», ossia la medicina palliativa, volta non a guarire, bensì a «garantire una qualità di vita decisamente accettabile per il malato» (p. 31), costituisce per D'Agostino una «pratica di gestione burocratica e biopolitica della fine della vita umana» (p. 65). L'autore rinviene nello stesso titolo di un disegno di legge in materia, presentato sul finire della scorsa legislatura, ossia *Norme per regolamentare l'interruzione volontaria della sopravvivenza*, «l'incapacità conclamata del paradigma biopolitico di pensare alla vita, come ad un *in sé*: nella logica legalistica della biopolitica gli uomini dovrebbero evidentemente cessare di essere pensati e di pensare se stessi come *i viventi* e dovrebbero piuttosto reinterpretarsi come *coloro che sopravvivono* solo in ragione della loro appartenenza a un contesto di accettazione sociale della loro individuale identità ideologica» (p. 65).

L'autore enuncia dunque la necessità di una de-costruzione del paradigma biopolitico attraverso «un impegno radicale per la difesa della dimensione privata del *bios*» (p. 72). Ciò comporta innanzitutto «il riconoscimento del [suo] valore intrinseco, pre-politico», oltre a un «*deciso rifiuto di qualsivoglia qualificazione pubblica di qualsivoglia categoria biologica*, a partire da quelle, costitutive, di *vita* e di *morte*». D'Agostino giunge allora a sostenere che «per sottrarre la vita alle dinamiche del potere, sarà necessario cessare di rivendicare le spettanze biologiche usando il paradigma dei *diritti individuali*». La negazione dell'esistenza del diritto all'aborto, all'eutanasia, alla procreazione assistita, sostenuta e ricercata dall'autore, implica una più generale negazione dell'esistenza di un qualsiasi diritto sul proprio corpo, sulla propria vita e di conseguenza perfino in ordine alla propria salute in capo al soggetto. Coerente con ciò è la necessità di «depoliticizzare la medicina», in modo che il suo obiettivo sia la «*nuda vita*», e non la «*vita sociale*», «oggetto specifico della biopolitica» (cfr. pp. 73-74).